

LA MANOVRA AGGIUNTIVA SULLE SPALLE DEL PREMIER

La "letterina" Ue avvicina il voto

IL GOVERNO GENTILONI, CHE NELLE INTENZIONI DI RENZI DOVEVA NON FARE QUASI NIENTE, SEMBRA CONDANNATO A PRENDERE DECISIONI FONDAMENTALI
PAOLO DELGADO

Il governo italiano si professa stupefatto per la richiesta di manovra aggiuntiva di 3,4 mld, pari 0,2 punti di Pil. Simula. La richiesta era prevista e attesa, e sarebbe arrivata puntualmente anche qualora il Sì avesse prevalso al referendum, anche se con toni e accenti meno ringhiosi e prepotenti. Ma la sostanza, anzi la cifra, non sarebbe mutata di un centesimo. Al momento il governo di Paolo Gentiloni ha deciso di dimostrare la propria stretta continuità con quello precedente occupandosi soprattutto dell'apparenza. Il coro dei ministri recita la stessa litania: «Non ci sarà nessuna nuova manovra». Come se facesse qualche differenza raggranellare i miliardi da sborsare definendo l'operazione «correzione del Def» invece che «manovra aggiuntiva». Fuori dalla stucchevolezza della propaganda, Gentiloni e Padoan sanno perfettamente di non poter fare altro che pagare, e tutt'al più mercanteggiare. Come già stanno facendo. Obiettivo massimo: uno scoticino. Il conto andrà pagato, e fosse tutto qui non ci sarebbe da fascirsi la testa. Il problema è che l'ultimatum della Bce non è affatto "il conto". Ne è solo la prima voce. Le altre arriveranno una via l'altra nei prossimi mesi. Prima la trattativa sul decreto slava banche, che così com'è alla Ue non piace affatto. Poi quella sulle clausole di salvaguardia, che subito dopo l'estate dovrebbero scattare imponendo automaticamente l'aumento dell'Iva. Infine il momento della verità: la legge di bilancio, che sarà roba da piangere. C'è un particolare che nelle cronache dello scontro tra Ue e Italia di questi giorni viene di norma sottaciuto e che invece non andrebbe dimenticato. Pur evitando di battere cassa per non danneggiare troppo Renzi prima del referendum, la Ue aveva di fatto bocciato a stretto giro la manovra, sia per qui due decimali che ora reclama imperiosamente, sia, e anzi soprattutto, perché la giudicava carente "sul piano strutturale". Salvo possibili ma improbabili sorprese, Gentiloni e Padoan si scervelleranno nei prossimi giorni per trovare i soldi che la Ue pretende, sorvolando sulle critiche strutturali alla manovra di Renzi. La Ue si accontenterà, ma solo per ora. La richiesta di interventi "strutturali", cioè draconia-

ni, tornerà in autunno, al momento del varo della succitata legge di bilancio.

Non è solo questioni di soldi ma di prospettiva politica. L'offensiva della Germania, con la Commissione europea a far da coro, contro le emissioni tossiche delle auto Fca dimostra che nel mirino non c'è solo una manovra economica insoddisfacente, ma una intera politica economica sulla quale i falchi di Berlino, Bruxelles e Amsterdam sono ormai pronti a calare. L'obiettivo non è diverso da quello del 2011, mancato allora per un pelo e comunque a prezzi per l'Italia più che esosi: imporre per intero e a colpi di "memorandum" una politica economica rigorista all'Italia. Per i volatili rapaci, la contingenza dovrebbe essere tra le più positive. In parte perché la sconfitta di Renzi rende in effetti il governo del Pd molto più debole, ma in parte maggiore perché l'eventuale vittoria in Francia di Fillon, o in misura minore di Macron, toglierebbe a Roma l'appoggio più prezioso. E' poco probabile che chi ha in programma 500mila licenziamenti nel Pubblico impiego di casa propria e un taglio della spesa di 110 mld, come appunto Fillon, si spenda poi per evitare all'Italia di imboccare il medesimo calvario.

Sul piano delle strategie politiche interne, una prospettiva del genere è per il Pd comprensibilmente terrificante, che lo pone di fronte all'ennesimo dilemma. C'è il rischio per nulla peregrino che il Pd debba affrontare le urne, nei primi mesi del 2018, con alle spalle una manovra lacrime e sangue a fare da pessimo viatico. D'altra parte, però, non è affatto detto che anticipare la manovra votando a giugno sia possibile, e non è neppure detto che affrontare gli scogli della trattativa sulle banche e poi del Def senza un governo sia una soluzione migliore. Né che, senza una legge elettorale tale da assicurare l'immediata formazione di un governo, non ci si ritrovi poi in autunno a dover affrontare l'ora della verità in condizioni anche peggiori.

Capita così che il governo, quello che nelle intenzioni di Renzi doveva non fare quasi niente, sia invece condannato a prendere decisioni fondamentali. Potrebbe giocare d'anticipo, cogliendo l'occasione della richiesta europea per mettere in campo una manovra strutturalmente diversa però espansiva invece che puramente rigorista. Sarebbe la scelta più coraggiosa, dunque anche quella di gran lunga più improbabile.

